

mezzi» di Carlo Bertelli

NISSIMA ORIENTE

GI PANZA

di Giovanni Maria Angioletti lo si apprende che, al contrario dello scultore Bartolomeo Bellano (ripetuto indietro perché «neplus artiter»), il «depictor» Bellini rimase come stipendiato tra i ministri del serraglio a dipingere maomettani.

Tornato che fu, dal 1481, a Venezia, una decina d'anni dopo Bellini si propose di illustrare per la Scuola Grande la «Predica di San Marco ad Alessandria». Quando, infine, prese a dipingere la tela — che ritrae in primo piano San Marco che predica ai musulmani e sullo sfondo una giraffa tra giganteschi minareti e quella di piazza San Marco (ora vedremo perché) — vi mise pure se stesso in prima fila con al collo la catena che gli aveva regalato il sultano durante il suo soggiorno a Costantinopoli.

Ma pagato questo tributo al suo viaggio, per immaginare la città di Alessandria Bellini preferì servirsi più di una rete di informazioni — anche fittive — che provenienti anche da altri viaggiatori: parso per il Cairo piuttosto che dal suo soggiorno stambulota (come mostrano ricerche di Umberto Scerrato accolte da Bertelli). In compenso la basilica alessandrina al tempo dell'evangelista venne dipinta proprio sul modello della basilica mariana e secondo le descrizioni contenute nella *Legenda Aurea*.

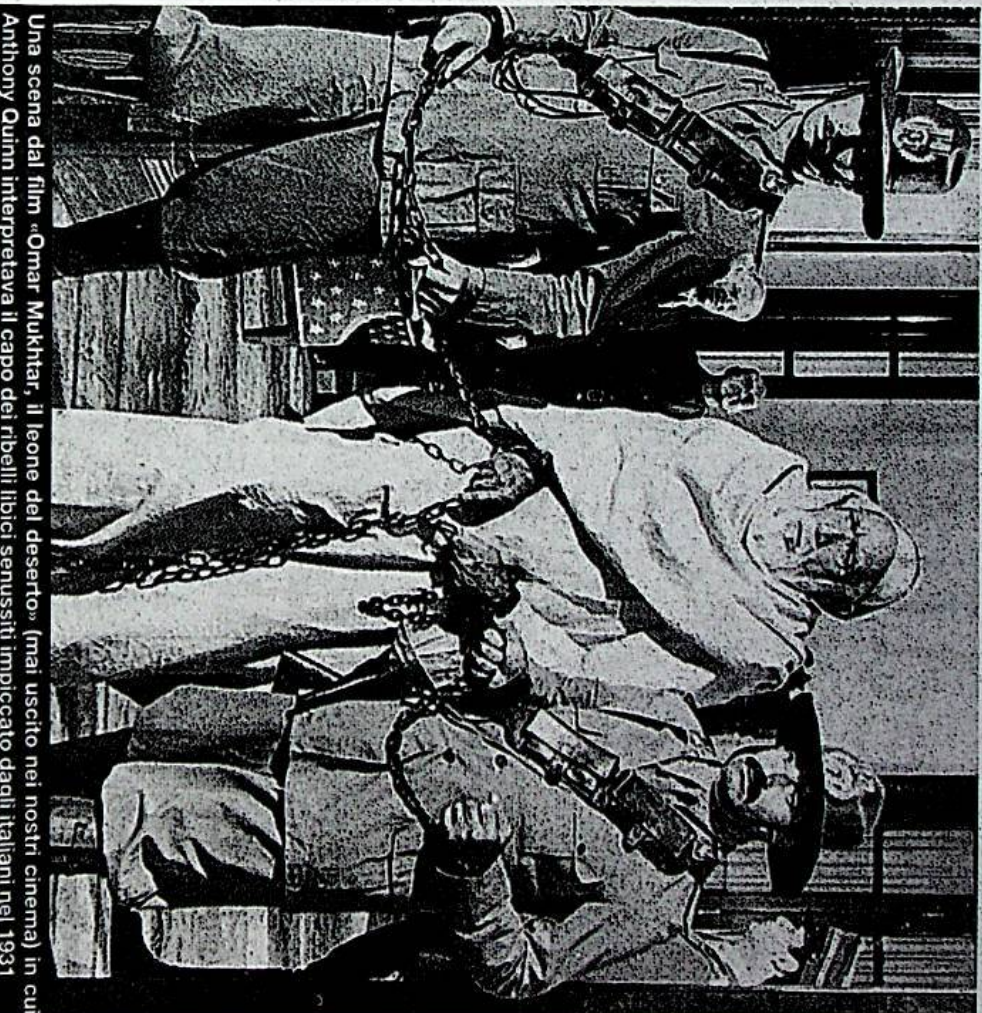
L'interesse della Repubblica veneta era infatti quello di coinvolgere Alessandria nella storia di Venezia, e Gentile si assunse il compito di dipingere una «visione realistica della basilica alessandrina al tempo dell'evangelista, tale da consentire riconoscimenti esatti con la basilica mariana e di conseguenza suggerire alcune riflessioni generali sul legame della Serenissima con l'evangelista». Quindi, scrive Bertelli, «chiunque vedesse il dipinto installato nella Scuola doveva concludere che la basilica alessandrina eretta da San Marco sia stata il modello di quella che i veneziani eressero in onore del loro patrono». Così il significato politico del dipinto doveva essere chiaro: la basilica di San Marco discende direttamente da quella di Alessandria.

Italiani feroci in guerra? Come gli altri

Cade il mito della «brava gente», ogni popolo ha i suoi orrori

Angelo Del Boca racconta stragi, aggressioni, razzismo, truppe mandate al macello

di SERGIO ROMANO



Una scena dal film «Omar Mukhtar, il leone del deserto» (mai uscito nei nostri cinema) in cui Anthony Quinn interpretava il capo dei ribelli libici semussiti impiccato dagli italiani nel 1931

Forse le tante brutte immagini del XX secolo, una delle più crudeli è il viso stravolto di un guerrigliero vietcong nel momento in cui il capo della polizia di Saigon lo uccide con un colpo di pistola alla tempia. Quella fotografia fu più efficace di qualsiasi analisi politica e convinse milioni di americani e di europei che gli Stati Uniti stavano facendo in Vietnam una guerra sbagliata. Ma in un libro apparso qualche anno fa Giovanni Sartori ci spiegò che il nostro giudizio sarebbe stato probabilmente diverso se un più largo campo visuale avesse incluso nell'immagine i corpi straziati degli uomini e delle donne che il guerrigliero aveva ucciso poco prima con un attentato terroristico. Avremmo provato lo stesso orrore, ma avremmo provato, la rabbia dei giustizieri.

Ho ricordato la fotografia e l'analisi di Sartori mentre leggevo *Italiani brava gente?* che Angelo Del Boca ha pubblicato presso Neri Pozza Editore. Del Boca è oggi, insieme a Nicola Labanca, il migliore conoscitore della storia coloniale italiana. Con la precisione dello studioso e l'insaziabile curiosità del giornalista, ha scavato negli archivi italiani e stranieri, ha visitato i Paesi che fecero parte del nostro impero coloniale, ha interrogato i testimoni, ha letto la corrispondenza e i diari di coloro che furono a vario titolo protagonisti delle nostre avventure. E si è servito della documentazione raccolta per smontare, un pezzo alla volta, le troppe leggende gloriose che hanno nascosto per parecchie generazioni alcuni brutti capitoli di storia nazionale, dai primi scandali in Somalia alla battaglia di Adua, dalle brutali repressioni, in Tripolitania dopo l'inizio della guerra italo-turca alla sanguinosa riconquista della Cirenaica negli anni Venti, dall'uso dei gas in Etiopia alle feroci rapresaglie dopo l'attentato di Addis Abeba contro il generale Graziani nel febbraio del 1937.

Ma questo libro, a differenza di quelli che lo hanno preceduto, non concerne soltanto la storia coloniale. Qui Del Boca estende il suo sguardo alle altre guerre e spedizioni militari della storia nazionale: la lotta contro il brigantaggio dopo l'Unità, l'invio di un corpo in Cina durante la rivolta dei boxer, la inumana strategia di Cadorna sul fronte dell'isozono durante la

Grande guerra, il regime di da crudeltà, cinismo, imperip occupazione italiano in Slovenia, brutalità, razzismo, guerra dal 1941 al 1943. Lo scoppio del libro è impiccato nella vendetta. Non gli basta dimostrare il mito dell'Italia umana e bonaria. Vuole provare che il mito nasconde i villaggi distrutti della Basilicata, i

IL LAGER FASCISTA

L'auspicio: Ciampi ad Arbe



I labii è caduto. Le atrocità dei militari italiani, da quelle di Rodolfo Graziani (nella foto) in Africa ai crimini nei Balcani, sono un argomento su cui si accumulano ricerche importanti. E del 2003 il saggio di Davide Rodogno Il nuovo ordine mediterraneo, (Bollati Boringhieri), che pone in rilievo i tratti fortemente razzisti del progetto imperiale di Mussolini, mentre quest'anno è uscito per l'editore Ombre Corse il volume Italiani senza onore, a cura di Costantino Di Sante, sulla mancata punizione dei responsabili di nefandezze in Jugoslavia. La rivista del Mulino Contemporanea (n. 2 del 2005) ha poi dedicato al tema un dossier non privo di spunti polemici. Qui Enzo Colloiti ha denunciato le difficoltà che s'incontrano nel trattare le occupazioni italiane in Grecia e Albania, per via dell'inescussibilità degli archivi dei carabinieri e del sottosegretario agli affari albanesi. E Filippo Focardi ha auspicato che presto il presidente Ciampi, dopo la jobba di Basovizza, visiti anche l'isola di Arbe, «sede del principale campo di concentramento italiano per civili jugoslavi». (a. ca.)

campi di detenzione per i restanti libici, l'impiccagione dei ribelli, lo spietato uso della «carne da cannone» durante la Grande guerra, il massacro dei monaci copiti di Dobra Libanos, il feroce trattamento dei partigiani sloveni durante la Seconda guerra mondiale. È difficile cogliere Del Boca in fallo o negare che questo libro rappresenti uno straordinario bucatto della coscienza nazionale. Eppure l'effetto, alla fine, è quello della fotografia di Saigon. Giungeremo alle stesse conclusioni se l'autore avesse incluso nel campo visuale della sua ricerca altri capitoli del colonialismo europeo e americano dall'Ottocento al Novecento? Ci batte-

● Il libro: Angelo Del Boca, «Italiani, brava gente?», Neri Pozza Editore, pagine 318, € 16

Ian, piccolo uomo smarrito tra le rovine di Pyongyang

Ilitto di Corea nel «romanzo-apologo» scritto dall'intellettuale dissidente Hwang Sok-yong

un'esecuzione dopo l'arresto. Resta sul ciglio di un'indifferenza che è la sua forza e lo fa sopravvivere: si separa dalla famiglia, in una pagina intensissima dove lo strazio è tutto rapreso nella conoscenza della moglie e dei figli; passa al Sud, viene catturato, tenta di ricostruirsi una vita, rintraccia la sorella e trova una compagna, ha una figlia, finisce vittima della delazione e dei metodi brutali del regime militare, filo-Usa del Sud (ancora oggi, nervo scoperto a Seul).

Nelle circosvoluzioni atroci della vita di Han si rispecchiano il destino di una nazione spezzata e violentata. All'origine, certo, c'è la storia di dissidenza intellettuale dell'autore, il Hwang arruolato in Vietnam al fianco degli americani, imprigionato dalla polizia del Sud, certe piaghe sono state vissute dall'autore in presa diretta, pur nello scarto temporale rispetto alla guerra del 1950-1953 mai veramente conclusa (quando il conflitto finì lo scrittore aveva 10 anni). Sono la reinvenzione, il montaggio serrato, la discrezione con cui Hwang intride di disavvenze la

IVAN COTRONEO

CRONACA DI UN DISAVIORE



IVAN COTRONEO
CRONACA DI UN DISAVIORE
BOLLATI BORINGHERI
SECONDA EDIZIONE